

Giovanni Marchisio

Il balen del suo sorriso

C'era una volta il baritono Carlo Tagliabue

INDICE

Prefazione.....	VII
Nota dell'Autore	IX
1 - Scusatemi se da sol mi presento	1
Un nido di memorie	3
...che di studi ancor poco mi manca	8
Andiam, incominciate!	11
Verso America il mare solcava	13
Il debutto all'Arena e alla Scala	31
Al <i>Metropolitan</i>	45
Il secondo conflitto mondiale: lo spartiacque	55
Il dopoguerra: una nuova giovinezza	66
Gli ultimi anni di carriera	77
Il dopo carriera	88
2 - Cronologia	101
3 - Discografia	173
4 - Repertorio	211
5 - Bibliografia	275

Prefazione

di Giorgio Gualerzi

«Con Carlo Tagliabue è scomparso l'ultimo grande beritono verdiano». Così certa critica all'indomani della sua morte, il 6 aprile 1978. Al di là dell'epicedio occasionale, le cose stavano proprio così, e nessuno meglio di me può apprezzare la validità di questo giudizio e avallarne la compiuta storicizzazione. Trent'anni prima, al Teatro Lirico già Vittorio Emanuele (dove Tagliabue aveva conosciuto un felicissimo esordio torinese nel maggio 1928), avevo ascoltato l'ormai cinquantenne baritono nel Ballo in maschera: mai sentito cantare in teatro un "Eri tu" come in quella matinée.

E ancora nel 1951, durante le celebrazioni del Cinquantenario verdiano, l'edizione del Trovatore presentata dalla RAI si avvaleva dell'esperienza e dell'arte consumata del veterano. Subito il mio pensiero va a quanto affermato da Giacomo Lauri Volpi, collega di Tagliabue in quella e in altre edizioni dell'opera: «ascoltate la sua cadenza finale "Sperda il sole d'un suo sguardo la tempesta del mio cor" nella romanza del secondo atto [...], e dite quale altra voce saprebbe concludere, con legatura più sapiente e nota più pura, quel brano, da molti urlato forsennatamente». Nessuna, in quel lontano 1955, quando Lauri Volpi firmava l'impegnativo giudizio; forse ancora nessuna, oggi. In effetti negli ultimi sessant'anni (salvo forse Warren, afflitto però da una dizione poco felice) è pressoché impossibile individuare un altro baritono che, al pari di Tagliabue, sappia coniugare il dominio del canto legato, il gusto per la frase tornita e la capacità di colorire mediante un gioco di piani e forti, con l'omogeneità della gamma e la facilità degli acuti – qualità tutte che fanno il cantante verdiano, con inevitabile riferimento al buon tempo antico.

Tagliabue – ultimo epigono della generazione del Novanta (accanto a Benvenuto Franci e Mario Basiola, Giovanni Inghilleri e Armando Borgioli, tanto per citare i nostri maggiori) – veniva infatti a inserirsi sul glorioso ceppo baritonale imperniato su un Riccardo Stracciari e un Giuseppe De Luca al crepuscolo, ma ancora con qualche freccia al loro prestigioso arco, e su un Giuseppe Danise e un Carlo Galeffi all'apogeo della parabola. Non gli sarà facile tuttavia affermarsi in modo deciso alla Scala, giustamente considerato, allora assai più che oggi, il traguardo delle ambizioni artistiche e delle relative quotazioni commerciali.

Inizialmente infatti gli si oppose la logica anagrafica che privilegiava i più anziani Basiola e Borgioli; poi subentrò l'ungherese Sved, e infine, a mettere tutti d'accordo, grazie a un imprevedibile salto generazionale, intervenne Gino Bechi che, a guisa di ciclone, spazzò via rimembranze e cultori delle medesime. A farne le spese fu, in prima fila, proprio Tagliabue, strenuo difensore del metodo classico di canto, che comunque non verrà congedato dalla Scala, ma vi resterà, pressoché costantemente in anticamera, in attesa della rivincita che il tempo gli procurerà. Il 1953 registrò infatti il tonfo del quarantenne Bechi nella *Favorita*, e, contemporaneamente, l'ennesima affermazione di Tagliabue, ormai 55enne, nel *Trovatore*.

Dopo *Aida* e *Rigoletto*, è questa la terza opera verdiana ad essere inclusa nel repertorio del nostro baritono, poi gradualmente arricchito con *Un ballo in maschera*, *Otello*, *La forza del destino*, *La traviata*, *I vespri siciliani*, *Ernani*, *Nabucco*, *Don Carlo* e *Simon Boccanegra*. Naturalmente il fatto di avere sottolineato così a lungo la "verdianità" di Tagliabue, punto di

riferimento insostituibile della sua carriera e per le generazioni a venire, non m'impedisce di rilevare l'altrettanto valido contributo che Tagliabue ha offerto in altri repertori, da Rossini (*Il barbiere di Siviglia*) a Bellini (*I puritani*) e Donizetti (*Lucia di Lammermoor* e *La favorita*), da Wagner (*Tristano e Isotta*, l'opera dell'esordio scaligero, *Lohengrin* e soprattutto *Tannhäuser*, di cui vale la pena di citare lo splendido "O tu bell'astro") al repertorio francese (*Carmen* e *I pescatori di perle*, *Thaïs* e *Sansone e Dalila*).

Un posto fondamentale è occupato dal repertorio post-verdiano, la cui ampiezza garantisce la presenza di molteplici filoni. Ci sono innanzitutto Ponchielli (non solo *La Gioconda*, ma anche *Il figliol prodigo*) e Gomes (*Il guarany*), seguiti da Catalani (*Loreley* e *Wally*) e Franchetti (*Cristoforo Colombo*). È poi la volta del Verismo, con *Gérard* di Andrea Chénier e *Cascart* di Zazà (in occasione della ripresa sancarlina del 1949), cui vanno aggiunti *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci* (anche nella medesima recita), *L'amico Fritz*, *Il piccolo Marat*, *Siberia*, *Madame Sans-Gêne* e *Il re*. C'è anche un quartetto di titoli pucciniani, *La bohème* e *Madama Butterfly*, *Il tabarro* e *Tosca*, ove Tagliabue si fa apprezzare come uno Scarpia meno tonitruante del solito, anche se forse non particolarmente incisivo. Non mancano neppure post-veristi quali Montemezzi (*L'amore dei tre re*) e Zandonai (*Francesca da Rimini*) ed esponenti della cosiddetta Generazione dell'Ottanta quali Respighi (*La fiamma* e *Maria Egiziaca*) e Marinuzzi (*Palla de' Mozzi*), per concludere con *La morte di Frine* e *In terra di leggenda* di Lodovico Rocca.

Sarebbe tuttavia francamente riduttivo identificare la presenza vocale di Tagliabue con la sola opera lirica, rinunciando a evocare il cantante da salotto e il melodista raffinato. Anzi, per avere un concetto preciso del migliore Tagliabue, non si può fare a meno di ascoltare *Mystica* di Tirindelli, ed apprezzare il superbo controllo dell'emissione, il magistrale dominio della tecnica, la giovanile fragranza del timbro e la notevole fantasia dell'interprete.

Non solo cantante verdiano, dunque, ma grande baritono tout-court. Il che – con i tempi che corrono, dominati da baritonetti, mentre imperversano addirittura ex tenori travestiti da baritoni – mi sembra davvero una gran cosa.

Nota dell'Autore

Questo libro è una biografia si spera esaustiva del grande baritono Carlo Tagliabue.

Ma per parlarvi di lui – che non ho conosciuto di persona - comincio col raccontarvi dei suoi nipoti, Carla e Carlo.

Li ho conosciuti un pomeriggio di febbraio del 1997, quando con altri amici ci mettemmo di buona lena a organizzare le manifestazioni cittadine per il centenario della nascita e i vent'anni dalla morte del baritono, che ricorrevano di lì a poco più di un anno.

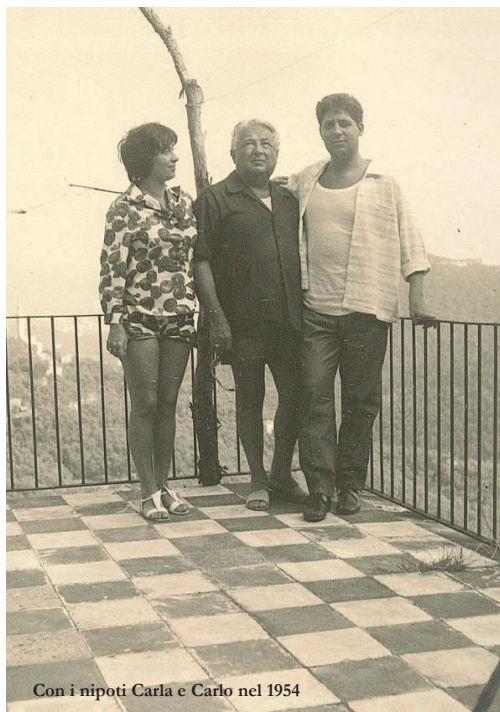
Parenti stretti a Mariano Comense Tagliabue non ne aveva più. Da qualche “coccodrillo” sui quotidiani dell'aprile 1978 scoprimmo che negli ultimi vent'anni – cioè dalla morte della moglie - Tagliabue aveva vissuto a Monza con i suoi nipoti, Carla a Carlo Cazzamali. Quanti Cazzamali vuoi che ci siano a Monza? Prendiamo l'elenco del telefono e proviamo... Al primo squillo risponde subito Carla: “Siamo noi!”. Le raccontiamo del progetto e tre giorni dopo conosciamo sia lei che il fratello. Ed entriamo nel magico mondo tagliabuesco.

Non mi riferisco alla sua sterminata collezione fotografica e discografica, agli spartiti, ai ritagli di giornale, alle locandine,... Sì, quello era il primo obiettivo: pochi mesi più tardi avremmo dovuto aprire al pubblico una mostra coi fiocchi al palazzo civico di Mariano.

Mi riferisco però più che altro alla gentilezza e fermezza con cui Carla ci ha accolto a casa sua, alla commozione quando ha visitato la mostra, al risotto alla milanese che ci voleva offrire al ritorno da una domenica mattina a Radio Meneghina con il fratello (Poverini, non avete mangiato. Lo volete un risottino?), ... E poi Carlo, una pasta d'uomo: buono, acuto, affabile, intelligente, coraggioso; ma soprattutto buono. Quello che ti ispira fiducia dopo due battute, con un cuore che fa a gara con il senso pratico, e grande intenditore di lirica (ma stonato come una campana...).

Ecco, in loro compagnia ho respirato un po' del “balen del sorriso” tagliabuesco.

Spero che queste righe vi abbiano introdotto al personaggio Tagliabue, e spero che questo ricordo valga come ringraziamento e preghiera ai due nipoti, ora che anche loro con l'illustre zio sono fra le schiere degli angeli.



Con i nipoti Carla e Carlo nel 1954

SCUSATEMI SE DA SOL MI PRESENTO...



“I suoi ricordi riempirebbero certo le pagine di un grosso libro, ma forse sarebbe meglio che a raccontarli fosse lui stesso, perché la sua mimica e la sua arguzia aggiungono un sapore impagabile ai fatti anche minuti, ai mille e mille episodi dei quali è stato testimone in cinquant’anni di palcoscenico” (Manstretta, 1972).

Tutti i virgolettati compresi in questo capitolo sono parole di Carlo Tagliabue, tratte dalle interviste indicate in Bibliografia, dall’intervista radiofonica indicata in Discografia, da registrazioni private o da ricordi dei nipoti.